

Sesto, Croda dei Toni

3 ottobre 1916

Cara Francesca,

finalmente, dopo tanti sacrifici e tanti sforzi, questa è la prima lettera che riesco a scriverti di mio pugno. Lo so, te ne sarai accorta dalle parole che sembrano scritte da un bambino, ma finalmente posso parlare liberamente, senza vergognarmi di quello che il cappellano potrebbe pensare di me.

Le lezioni nella casa del soldato sono state pesanti, ma mi hanno tenuto compagnia durante il lungo inverno, e alla fine eccomi qui, a scriverti di mio pugno, a poterti dire senza vergogna quanto ti amo.

Cara Francesca...come m'è di consolazione questo nome. Per un attimo è come se le nevi di queste montagne fossero meno fredde, come se questo bianco che ci circonda non fosse l'inferno ma un timido riflesso del paradiso.

Francesca.

Ogni volta che scrivo il tuo nome la mia mano si abitua e ti sento più vicina. Ricordo quando le mie dita tracciavano i contorni del tuo volto, quando stringevano la tua vita forte, o le tue braccia stanche dopo il lavoro nei campi, e sì...la sera, quando la luna ci illuminava i passi, ricordo come percorrevano avido il tuo corpo, sognando il giorno in cui ti avrei fatto mia sposa.

Ora le mie dita accarezzano solo il tuo nome. Non sono carezze gentili, ma graffi fatti da una mano inesperta. Una mano che non sa più cosa sia la dolcezza...una mano che ha ucciso tanto e che trema senza mai fermarsi, scossa dagli incubi che mi assediano ogni volta che chiudo gli occhi, e che sempre più spesso faticano a sparire alla luce del giorno. I volti dei morti affollano la mia mente, mi sorridono freddi, bianchi come la neve sulle montagne, non parlano, ma mi guardano come se sapessero che presto dovrò raggiungerli.

Ho paura.

Dicono che alla paura si finisca con l'abituarsi, ma non è così. Al massimo riesci a conviverci, ma abituarti no, mai. La senti nella pancia, la senti che ti si stringe attorno

mentre stai per gettarti contro le raffiche delle mitraglie, la senti che cerca di paralizzarti, di trattenerarti, forse anche di salvarti, ma non puoi darle retta.

Quando la carica suona, devi solo correre e pregare la madonna che quei proiettili che ti grandinano contro non ti colpiscano. Ma la madonna non può sentire tutti, e così mentre corri vedi la gente che cade a terra, e scopri che la morte non è una cosa unica, no, lei è una dea nera con milioni di volti. Vedi i ragazzi che si addormentano congelati, vedi quelli che sanguinano sulla neve, che diventano neve loro stessi, morti al centro di una scarlatta rosa di sangue, vedi tutto questo, e pensi di aver visto tutto, ma poi arrivano i colpi di mortaio, e nell'attimo in cui i corpi esplodono ti accorgi quasi di pregare Dio che una pallottola ti centri, nella stupida speranza che qualcuno abbia un corpo da seppellire e piangere.

Che belle parole che ti scrivo, eh? Tu dirai, hai imparato a scrivere per parlarmi di queste cose?

No amore mio, no, io avevo imparato a scrivere perchè volevo farti conoscere la bellezza delle alpi, i loro mantelli di neve perenne che la vestono come vecchie spose dalla pelle rugosa e con la schiena storta.

Avevo imparato a scrivere per dipingerti con le parole la meraviglia delle stelle alpine che fioriscono tra le rocce impervie, la chiarezza delle mattine invernali che qui sembrano quasi farsi di vetro, e respirare è piacevole e doloroso al tempo stesso.

Avevo imparato a scrivere per raccontarti le battute di Guglielmo, il buffone del battaglione che spesso presta servizio con me, per farti ridere con me e sentirti più vicina, per dirti di come faccia schifo il mangiare, per dirti che rimpiango le fettuccine che ammassavi la domenica e che ogni tanto mi facevi assaggiare di nascosto, cosicchè nessuno si accorgesse del nostro amore.

Avevo imparato a scrivere per tutte queste ragioni, quando la prima linea era ancora lontana...quando ancora non avevo ucciso nessuno...non avevo perso nessuno.

Ma adesso sono sulla prima linea, sono qui, in una trincea che si allaga, nella quale gli uomini vivono come besie, nella quale moriamo come bestie...viviamo come se questo fosse il nostro universo, un mondo fatto di mura basse, vento gelido e una puzza costante, ora di escrementi, ora del sangue che viene dai campi di battaglia.

L'aria di vetro non c'è più amore mio...quell'aria gentile è scappata al suono dei rumori delle mitraglie degli austriaci.

Cosa dovrei raccontarti adesso? Cosa dovrei dirti?

Posso forse scriverti di come la neve che vestiva le montagne si stia tingendo di rosso? Posso dirti che ora, quelle spose anziane e pure sembrano delle puttane? Con i mantelli rossi si vendono agli uomini che pagano il loro amore con i proiettili, si concedono a tutti, lasciano che le vanghe le penetrino lascive e tengono nelle loro piccole trincee tutti noi poveri disgraziati.

E che possiamo fare noi?

Ci abbandoniamo alle braccia consolatrici di queste prostitute di pietra, lasciamo che ci cullino, che ci consolino, che raccolgano le nostre lacrime quando cala la notte e noi chiudiamo gli occhi, e invece dei sogni arrivano gli incubi.

Amore mio, quanto tempo è passato dall'ultima volta che ho sognato! I sogni ormai sono come miracoli, una medicina che pare ci mandi Dio con parsimonia, per mantenerci sani di mente.

L'altroieri ho sognato casa.

Era la vigilia di Natale, il paese era vestito a festa, si sentiva odore di pesce arrostito nell'aria, la Commare strillava fuori la porta per chiamare i figli che ancora non tornavano. Io stavo a casa tua, a giocare a carte con tuo padre mentre tu e tua madre cucinavate la cena. Le montagne erano già bianche, da lontano non si sentivano i proiettili...c'era solo una pace immensa, c'era solo casa.

Adesso però, quando chiudo gli occhi non riesco a vedere altro che spari e morti, trincee e valichi, neve bianca che si fa rossa.

Vorrei dirti che presto tutto finirà, vorrei poterti dire che stiamo vincendo, che i nemici corrono via, che domenica prossima pranzeremo al fiume, ridendo con l'eco chiara di quelle sorgenti. Vorrei dirti che domani verrò ad augurarti buon onomastico con un mazzo di rose e un bacio di fuoco, ma non sarà così...

Vivo ormai nella consapevolezza che ogni tua lettera potrebbe essere l'ultima che potrò leggere. Vivo sapendo che ogni giorno in cui non muoio è un giorno che rubo alla vita,

ma io non sono un ladro abile amore mio, lo sai, non sono bravo a rubare, e prima o poi il buon Dio se ne accorgerà.

Quando sarà, ti prego, sta' vicino a mia madre, prendile la mano e consolala in qualche modo. Raccontale una bugia, una di quelle credibili che scrivono sui giornali, che suo figlio è morto da eroe, che è morto contento di saperla al sicuro, che se ne è andato in pace tra mille onori.

Sì amore mio, dille così...

Menti per il suo bene, menti affinché pianga credendo che suo figlio non lo abbia fatto, perché credimi, amore mio, qui piango sempre, sembra essere diventata un'abitudine, quasi non me ne accorgo, le lacrime scendono sileniose, senza singhiozzi, senza tremiti, quasi abbiano imparato a non darmi fastidio nelle ore di guardia, perché anche un singhiozzo potrebbe costarmi la vita.

Qui dicono che il sale scioglie il ghiaccio, ma inizio a dubitarne. Con tutte le nostre lacrime le Alpi dovrebbero essere spoglie di nevi, aride, senza fiori né erbe. Un fiume di sale, ecco cos'è la guerra, un terribile fiume che secca e rende sterile ogni cosa, che porta morte e nulla più.

Amore mio, Francesca, quanto mi manca il nostro fiume! Quando ripenso alle nostre passeggiate lì, tra le fronde verdi dei salici tra i quali ci scambiammo i primi sguardi, mi sembra quasi di risentire la risata di quelle acque, quel gorgheggio continuo, allegro, senza singhiozzi.

Anche quando penso a questi ricordi piango, ma sono lacrime diverse, lacrime dolci, che mi scaldano il cuore ormai troppo pieno di gelo.

È ormai solo attraverso queste memorie che riesco a ricordare chi sono, a non dimenticare che un tempo, prima di questa guerra, c'era un ragazzo che faceva il contadino, che la sera usciva a chiacchierare alla taverna di Zia Minicuccia con gli amici, che sognava quando avrebbe avuto una sua casa, un suo pezzetto di terra da coltivare, una moglie da amare...tu amore mio...perché questo avrei voluto per noi, mentre adesso non so neanche se riporteranno mai a casa il mio cadavere. Forse mi addormenterò qui, tra i ghiacci delle Alpi, come ho visto accadere a tanti miei

commilitoni. Forse riposerò qui per sempre, tra queste puttane di pietra dai manti arrossati che un giorno, forse, il mio corpo vedrà tornare bianche, pure, gentili.

Francesca...

Quante cose vorrei ancora scriverti, quante cose orribili, quanti sogni spaventosi, ma non ho cuore di continuare, perché le dita iniziano a dolermi per il freddo e la stanchezza.

Ti dirò ancora una volta che ti amo Francesca mia, e se la Vergine di Pietraquaria mi farà la grazia di farmi tornare a casa, passerò la mia vita a renderti felice, a ringraziarti di essere stata la mia ancora, la mia salvezza, la mia umanità, di aver conservato con le tue righe quel che resta della mia anima.

Dovrei forse chiederti come state? Se il paese già si prepara alla raccolta delle olive, se i miei genitori avranno di che mangiare? Confido che me lo dirai comunque, confido nella tua capacità di farmi sentire a casa tra quelle parole meravigliose che mi invii ogni volta.

Ti prego solo di una cosa, amore mio...prega per me, prega che io possa leggere ancora un'altra delle tue lettere, e poi forse un'altra ancora. Prega affinché questa guerra maledetta finisca, affinché le neviccate quest'inverno non siano troppo abbondanti, prega per il mio corpo, perché non credo che un Dio buono e giusto avrà pietà della mia anima.

Quando morirò, morirò colpevole, e dovrò chiedere perdono per le vite che ho preso, come per quelle che ho protetto. Che io sia un santo o un disgraziato, starà a Dio deciderlo, tu, amore mio, prega solo che qualsiasi cosa io sia, continui a vivere, per leggere ancora una tua lettera, per sognare ancora il tuo sorriso, per sperare ancora, un giorno, di riabbracciarti.

Ti amo,

Tuo

Soldato Semplice Montanari Paolo